Università in rivolta nella Germania Occidentale

Il «malessere» degli studenti

I dirigenti delle organizzazioni studentesche analizzano le cause di un conflitto che acquista sempre più carattere politico - « Studiare non basta, bisogna anche ragionare » - Occorre riformare la scuola e con la scuola la società

Nello spazio di tre mesi — ed è un calcolo che pecca per difetto — i quattro o cinque organi di stampa più autorevoli della Germania dell'ovest hanno pubblicato almeno un centinaio di articoli sul « malessere degli studenti ». Nessun altro tema, interno o internazionale, si è visto dedicare tanto spazio, se si accettua quello dei rapporti con la Repubblica democratica tedesca. Segno evidente che il problema esiste e ha proporzioni rilevanti, e che la scuola tedesca occidentale, a cominciare dall'Università, è ormai una caldaia in ebollizione. Ma quali sono le cause di questo fenomeno, che a Berlino ovest ha già condotto, a più riprese, a situazioni esplosive? Su un punto, almeno, concordano tutti coloro che hanno analizzato questo « malessere »: la sua origine è *politica*, e non riconducibile soltanto alle insufficienze e ai difetti, talvolta persino macroscopici, dell'organizzazione scolastica e universitaria.

Non è senza interesse, in questo contesto, l'analisi che di questo stato di cose fanno i dirigenti delle organizzazioni studentesche. «*La maggioranza degli studenti* — secondo Wulf Schönbohm, presidente dell'associazione degli studenti democristiani — *sono su posizioni scettiche nei confronti dei responsabili della politica, dell'economia e dell'amministrazione, i quali partendo da una società del benessere funzionante apparentemente senza conflitti non riconoscono i problemi strutturali essenziali della democrazia moderna e della società industriale. Nella grande coalizione gli studenti vedono il pericolo di un rafforzamento del dominio delle oligarchie di partito e di un indebolimento dell'influenza diretta del popolo. Tutto il sistema della democrazia rappresentativa appare ad essi, spesso, solo come una facciata, dietro la quale i grandi gruppi economici e l'establishment politico si dividono le posizioni di potere. Il settanta per cento degli studenti, inoltre, ritengono necessaria una riforma radicale dell'Università, ma le autorità hanno sinora dimostrato di essere incapaci di realizzare questa riforma* ».

Atteggiamento critico

Non molto diverse sono le condizioni alle quali perviene il presidente dell'associazione degli studenti liberali, Reinhard Roericht: « *Le condizioni esistenti nelle scuole superiori non spiegano, da sole, la nostra inquietudine e le nostre preoccupazioni* ». Il conflitto nasce nel momento in cui il mondo studentesco, superando gli schemi manichei del tempo della guerra fredda, assume un atteggiamento critico nei confronti dello sviluppo politico nella Repubblica federale, e di « *due decenni di una politica tedesca sbagliata* ». Le autorità costituite (« *ministri che hanno mentito al Parlamento e rimangono in carica o fanno ritorno dopo un certo tempo al loro posto* — è evidente l'accenno a Franz Josef Strauss — *e uomini politici per i quali la costituzione liberale e democratica del 1949 è soltanto una facciata dietro la quale preparare revisioni costituzionali limitatrici della libertà* ») non si rassegnano al fatto che gli studenti siano ormai usciti dalla « *torre d'avorio* », e li vorrebbero costringere « *a studiare, ma non a ragionare* ». « *Tutto questo non ci dovrebbe forse allarmare?* ».

L'attuale stato di cose pone, secondo Reimut Reiche, presidente dell'associazione degli studenti socialisti (SDS) quattro ordini di problemi. Il primo di questi (« *noi siamo studenti, e studiamo e lottiamo per il socialismo* ») è l'esigenza di comprendere che « *gli scontri tra gli studenti da una parte e la burocrazia universitaria e cittadina di Berlino ovest e delle città della Repubblica federale dall'altra sono il risultato dell'aggravarsi della crisi dell'Università, del rafforzarsi di posizioni autoritarie di potere politico nella Repubblica federale e a Berlino ovest, e di scosse internazionali* ». In secondo luogo occorre considerare che « *la pressione poliziesca e psicologica esercitata sugli studenti minaccia tutti i gruppi sociali e politici che non si piegano senza resistenza alle esigenze di efficienza e alle costrizioni politiche del sistema capitalistico. Il sistema politico della Repubblica federale è diventato un sistema prefascista ancor prima che il fascismo venisse sradicato* », e la democrazia si riduce sempre di più ad « *una facciata dietro la quale si afferma in modo rigoroso il dominio economico di interessi privati e dei loro organi politici esecutivi* ». In terzo luogo si deve aver presente, sempre secondo Reimut Reiche, che « *le proposte degli studenti resteranno impotenti* » sino a quando non riusciranno ad avere dalla loro parte « *gli insegnanti e le classi lavoratrici; in generale, però, questo tentativo è fallito a causa del rafforzamento delle posizioni autoritarie dei professori e delle posizioni burocratiche dei sindacati* ».

Politicizzare la protesta

Ne consegue, ed è il quarto punto, la necessità di « *politicizzare la protesta* » e di rafforzare « *la solidarietà con tutti quelli che lottano contro le diverse forme — economiche, politiche e psicologiche — di oppressione e di sfruttamento del capitalismo* »: di qui, anche, la campagna che la SDS e altre organizzazioni giovanili stanno sviluppando con forza per la democratizzazione economica e politica della stampa della Germania occidentale e di Berlino ovest, e per l'« espropriazione di Springer », che di questa stampa controlla oltre il trenta per cento.

Hans-Joachin Haubold, uno dei dirigenti del *Verband Deutscher Studentenschaften*, la Confederazione che riunisce le varie organizzazioni studentesche, indica tre cause del « malessere » dei giovani. In primo luogo « *una seria preoccupazione per l'ulteriore esistenza dei diritti democratici* » che sono minacciati tanto dalla « *creazione della grande coalizione e dalla mancanza di una forte opposizione parlamentare* » quanto dalla « *presentazione delle leggi eccezionali in un periodo di diminuzione delle tensioni in Europa* »; in secondo luogo la mancata realizzazione della norma costituzionale che garantisce la libertà di stampa, e in terzo luogo il rifiuto sinora opposto a tutte le rivendicazioni di una riforma democratica del sistema scolastico universitario.

Il conflitto, come si vede, è profondo, e sembra destinato ad assumere un rilievo ancora maggiore. La stampa conservatrice di Bonn è allarmata, e già si chiede se le Università non stiano diventando dei « pericolosi focolai di marxismo ». La medesima preoccupazione nutrono anche i dirigenti socialdemocratici, che si vedono posti continuamente sotto accusa al pari di quelli democristiani. Tra gli accusatori, per di più, figurano anche i due figli di Willy Brandt, che sono tra gli animatori, a Berlino ovest, di questa ribellione democratica che investe criticamente non solo la vecchia Germania guglielmina e hitleriana ma le stesse strutture, economiche e politiche, su cui si fonda la Repubblica federale. E' la prima volta, nella storia della Germania, fatta salva, naturalmente, l'eccezione della RDT, che le Università (a cominciare da quella di Berlino ovest) divengano una forza viva di dibattito e di lotta democratica, dopo essere sempre state, in passato, delle fabbriche di reazionari e di nazionalisti. Per forza di cose a molta gente questo non piace. E tra questa gente c'è anche il governo di Bonn, rimasto fermo a una concezione per cui gli studenti devono studiare ma non devono « ragionare ». Di qui il conflitto in atto, e i suoi toni sempre più accesi.

Sergio Segre

Viaggio nella Giordania occupata dagli israeliani

Nella «Gerusalemme liberata» un mondo caotico in sfacelo

Decine di villaggi giordani sono stati distrutti dopo la guerra — Una notte di fuoco « per divertimento » sulla città di Nablouse — Una strada chiusa al traffico per nascondere la vergogna di Yalo, Beit-Nouba e Amouas: tre centri spazzati via dalla carta geografica — Le testimonianze dei profughi e la dichiarazione del sindaco di Ramallah — Le truppe di occupazione violano le leggi internazionali — « Non diventeremo collaborazionisti »

Soldati israeliani « marchiano » i negozi della parte araba di Gerusalemme che hanno scioperato contro l'annessione

Dal nostro inviato

Di ritorno da Israele, ottobre.

Amouas non esiste più. E così Beit-Nouba, così Yalo. Questi villaggi giordani, che ospitavano migliaia di abitanti, sono stati distrutti « dopo la guerra ». Non sono i soli, ma parlerò di questi soltanto perché sulla loro distruzione totale ho raccolto testimonianze precise, dirette. Qua e là decine di case sono state distrutte a cannonate, sono state fatte saltare con la dinamite sempre « dopo la guerra ».

Tornato in Italia, ho letto con raccapriccio su una rivista di sinistra francese, « Le Nouvel Observateur », che all'indomani di un attentato le truppe di occupazione avevano sparato una intera notte attorno alla città di Nablouse non per ammazzare qualcuno, ma per divertimento: « gli israeliani s'erano divertiti a sparare in aria tutta la notte e dopo questo concerto Nablouse era calma, anche se impaurita ».

E' vero. In quell'occasione gli occupanti avevano sparato in aria due notte di fila. Ma al mattino dopo decine e decine di famiglie lasciavano Nablouse e cercavano rifugio al di là del Giordano.

Il « divertimento » ha uno scopo: terrorizzare la gente, farla fuggire. Ogni giorno, dopo questi « innocenti » divertimenti notturni, 800-900 giordani scappano sulla riva orientale del fiume abbandonando case, masserizie, terra. Chi va al di là del Giordano non può più tornare. Pochi sono quelli che hanno avuto la fortuna di raccontare l'avventura di un ritorno notturno perché là, sulla riva del fiume sacro, i soldati non sparano in aria.

Sono andato nei territori occupati di Giordania cominciando dalla parte araba di Gerusalemme, quella cioè che il governo israeliano ha ormai annesso e non intende più restituire alla Giordania. Questa « Gerusalemme liberata » è un mondo caotico, provvisorio, in sfacelo. L'ondata turistica delle prime settimane dopo la guerra (« venivano a vedere la nuova perla dell'impero » dicono gli arabi con amarezza) è andata progressivamente estinguendosi. Il commercio è ridotto alla sua espressione più elementare. La moneta giordana è precipitata. Gli scambi con il naturale retroterra occupato sono proibiti o ridottissimi. Ma nella parte ebraica di Gerusalemme c'è chi ha fatto affari d'oro comprando dagli arabi, a prezzi di svalutazione monetaria, finché c'è stato qualcosa da comprare.

Sono uscito da Gerusalemme diretto a Ramallah, uno dei più grossi centri della Giordania occupata. Debbo dire che a Tel Aviv avevo ottenuto senza difficoltà il permesso speciale che occorre per superare i posti di blocco militari. Quando avevo chiesto il permesso anche per Gaza, nel sud, mi era stato risposto che per Gaza non c'erano problemi, che vi si poteva entrare senza lasciapassare. Il che, ho constatato qualche giorno dopo, è verissimo. Questo vuol dire però una cosa: il governo israeliano considera « occupati » i territori di Giordania, quindi trattabili con Amman, ma ritiene già annessa, già parte integrante dello Stato di Israele tutta la fascia di Gaza.

La stasi economica

Il paesaggio giordano è tutt'altro che squallido. M'ero aspettato un paese sottosviluppato, povero, di misere baracche e trovo dovunque edifici recenti, tutti certamente costruiti negli ultimi dieci anni. Soltanto i campi dei profughi del 1948 sono di una miseria agghiacciante. Qui, a perdita d'occhio, domina il verde polveroso dell'olivo; le case, confortevoli, pulite, hanno orti curati. Non è l'agricoltura ricca e intensiva di Israele ma è una agricoltura che certamente rende, o dovrebbe rendere se non ci fossero l'occupazione militare, il blocco dei commerci, il terrore, la non collaborazione della popolazione, la stasi economica.

Venendo da Tel Aviv avevo scoperto di poter evitare Gerusalemme prendendo una deviazione comodissima che, secondo la carta stradale, immetteva direttamente a Ramallah facendomi economizzare una trentina di chilometri. Ma all'imbocco della deviazione avevo trovato filo spinato, truppa, cartelli indicanti che era severamente proibito inoltrarsi per quella strada. Del resto soltanto un autoblindo avrebbe potuto superare quegli sbarramenti.

Sono dunque arrivato a Ramallah da Gerusalemme. Un solo posto di blocco, poca truppa per le strade. L'occupazione qui, a differenza di quello che vedrò a Gaza, ha un volto apparentemente discreto. Mi spiegano subito il mistero di quella strada bloccata: su quel percorso sorgevano i tre villaggi di cui ho parlato all'inizio, Yalo, Beit-Nouba e Amouas. Sono stati rasi al suolo verso la fine di giugno, tre settimane dopo la guerra, per la resistenza che avevano opposto all'invasore nei cinque giorni del « blitz ».

Sulla distruzione di questi tre villaggi, sul regime di occupazione, si discute molto in occidente. Ci sono le testimonianze dei profughi ma non tutti sono disposti ad accettarle. Io ho ottenuto una testimonianza qualificata dal primo cittadino di Ramallah, il sindaco indipendente Nadim Zaroin che insiste affinché le sue dichiarazioni siano accompagnate dal suo nome e cognome.

Mi dice: « Tre villaggi nei pressi di Ramallah sono stati rasi al suolo dopo la guerra: Amouas, Beit-Nouba e Yalo. In questi tre villaggi abitavano complessivamente cinquemila persone. Oltre la metà di esse si trova ora ad Amman. Come c'è arrivata? Le truppe di occupazione hanno caricato di forza intere famiglie su carri e camion e le hanno portate al di là del Giordano. Altre 2500 persone, cacciate dalle loro terre, vivono qui attorno, nella campagna, sotto gli alberi, negli orti. Così da cinque mesi. La popolazione di Ramallah ha fatto collette per sfamare quei disgraziati e fin qui le cose sono andate discretamente perché era estate. Ma la stagione delle piogge è alle porte. Una delegazione dei tre villaggi si è presentata al governatore militare israeliano per chiedere l'autorizzazione a tornare sulle terre almeno per il raccolto delle olive. Il governatore ha risposto: ritornare sulle terre, no. Fare la raccolta delle olive, no. Se volete andare al di là del Giordano vi daremo i mezzi di trasporto. Se volete sistemarvi in qualche posto, qui nella Giordania occupata, possiamo discutere dove ».

Violazioni continue

La restituzione di queste terre non avverrà più. Un giorno, come nel '48, verranno i coloni israeliani e diranno che qui non c'erano arabi, che quindi non hanno rubato niente a nessuno. E gli odii si accumulano.

Nadim Zaroin continua: « Secondo i nostri calcoli, di quel milione di abitanti che viveva qui prima dell'occupazione, circa 220 mila persone sono fuggite al di là del Giordano. La situazione è del tutto anormale perché le forze di occupazione si comportano verso la popolazione senza rispettare le leggi internazionali. Mi spiego: secondo le leggi internazionali una forza di occupazione deve rispettare le leggi vigenti nel paese occupato. Le violazioni sono continue: gli israeliani vogliono modificare i programmi scolastici, istituiscono nuove tasse, e tutto ciò è contro le leggi internazionali.

« Differenti decreti proibiscono ai cittadini giordani di andare liberamente da Ramallah nella parte araba di Gerusalemme, qualsiasi traffico commerciale tra Ramallah e Nablouse è interrotto. Migliaia di famiglie sono separate, spezzate. Qui il coprifuoco è fissato dalle 21 alle sette del mattino. La vita economica della città, che conta 22 mila abitanti, sta agonizzando. Il turismo, che era una delle nostre principali risorse, è morto ».

Gli chiedo come l'amministrazione e la cittadinanza si comportino nei confronti dell'autorità di occupazione. Mi dice: « Noi abbiamo limitato tutti i nostri rapporti con le forze di occupazione alle questioni puramente amministrative. Ci hanno chiesto di riaprire le scuole e ci siamo rifiutati. Ci hanno offerto di fare piccoli investimenti in certi settori e li abbiamo respinti per non dare una base economica all'occupazione. Tutta la popolazione è solidale con noi e nella sua maggioranza non collabora. Sa che collaborare vuol dire riconoscere l'occupante, il cui scopo è di dimostrare all'opinione pubblica mondiale che esiste cooperazione tra noi e loro e che quindi può nascere uno stato arabo palestinese che in effetti sarebbe vassallo di Israele. Se qualcuno vi ha detto che un tale stato può nascere si tratta di un nemico della Giordania ».

Sono in visita ad un'altra casa araba quando qualcuno bussa alla porta. In una abitazione vicina la famiglia è stata avvertita che uno dei figli non tornerà più. Lo hanno assassinato sulla strada, accanto al suo camion, assieme al suo compagno di viaggio. L'avviso comporta l'ordine di andare a ritirare il cadavere. Nient'altro. Più tardi si saprà che i due ragazzi sono stati uccisi da soldati israeliani.

L'uomo di cui sono ospite ha le lacrime agli occhi: « E' come nel 1948 — dice — quando bussavano alla porta ed era solo per una notizia di morte. La famiglia è dispersa. Si è assottigliata. E non è ancora finita ».

Esco da quella casa che è quasi buio. Il coprifuoco è vicino. Penso a quell'uomo solo in casa, dietro la porta chiusa, che sta aspettando che qualcuno bussi anche da lui, e non sarà mai una buona notizia.

A Tel Aviv mi avevano detto: « Dovete comprenderci, non abbiamo mire espansionistiche, vogliamo vivere in pace con gli arabi ». Debbono dimostrarlo. Per ora, e non sono che all'inizio del mio viaggio nelle terre occupate dai soldati di Israele, i fatti mi dimostrano esattamente il contrario.

Augusto Pancaldi

DELTA DEL PO: UN ANNO DOPO L'ALLUVIONE

Tutta un'estate non è bastata per liberare i campi dal sale

Centinaia di case ancora senza porte e finestre - Nessuna pratica di risarcimento dei danni ancora finanziata - La ventennale battaglia della popolazione di Porto Tolle per la bonifica e l'esproprio - Perchè deve essere chiusa la Sacca di Scardovari

Dal nostro inviato

PORTO TOLLE, 25

Viaggio nel Delta nell'autunno di un anno dopo. Un anno dopo la rotta a mare di Cà Mello, l'allagamento di 10 mila ettari di buona terra, la fuga di 9 mila persone.

Non sarà un inverno facile. Il salso e l'acqua hanno impregnato le case fino alle midolla, e non è bastato il caldo avvampante dell'estate a liberarle. « Quando si entra in una stanza chiusa — ci dicono alcuni compagni — non si resiste, il tanfo che emana dai parimenti, dalle porte, rende l'aria irrespirabile. Allora si spalanca tutto, noi che porte e finestre le abbiamo ».

L'umorismo non è involontario. Centinaia di case del centro, di Donzella, di Scardovari si presentano ancora scorticate, i mattoni messi a nudo fino all'altezza di due metri, e senza porte e finestre. Gescal, Istituto case popolari, Ises, non sono ancora intervenuti a compiere le riparazioni necessarie negli edifici di loro proprietà (non diciamo a costruirne di nuovi, come dovrebbero). Le abitazioni distrutte e danneggiate sono ufficialmente 1207. Per il loro ripristino il Genio civile di Rovigo ha calcolato una spesa di 2 miliardi e 400 milioni. Ma soltanto 800 pratiche sono state avviate, ed una ottantina portate a termine. Nessuna ancora finanziata. Così tutto è paralizzato. Commercianti ed esercenti, appena se ne andò l'acqua si dettero coraggiosamente a ripristinare i negozi, a riprendere l'attività, dando fondo a risparmi, a sussidi ed ai crediti disponibili. Fidavano sui finanziamenti del medio credito stabiliti dalla legge. Ma non sono ancora riusciti ad ottenere niente. Ed ora sono di nuovo con l'acqua alla gola, pressati dai fornitori e dalle banche.

Non meglio stanno i lavoratori dei campi. Molti braccianti sono occupati in questo momento negli zuccherifici, altri nei cantieri sugli argini. Come lavoratori agricoli però quest'anno non hanno fatto una sola giornata perdendo anche i contributi per l'assistenza.

Si è lavorato duro, in questi mesi, anche nelle campagne che due metri di acqua di mare avevano sconvolto, inacidito. I campi appaiono arati, e come incipriati di bianco: è il gesso che deve annullare per quanto possibile l'azione nefasta del sale.

E' difficile, per chi non abbia visto con i propri occhi, misurare l'entità del colpo inferto a Porto Tolle. Sono diciotto miliardi di danni, secondo i calcoli del ministero dei Lavori pubblici. Oltre alla rotta ed all'allagamento, si sono avuti danneggiamenti lungo tutta l'enorme estensione — 86 chilometri — degli argini a mare, alle case, agli edifici pubblici, alla rete viaria, alle opere di bonifica, agli acquedotti.

Solo per la chiusura delle rotte e per il prosciugamento dei territori allagati sono occorsi quattro miliardi. Altri 9 miliardi sono necessari per il riatto definitivo delle difese a mare, 2 miliardi e 300 milioni per le arginature del Po, un miliardo e 250 milioni per le strade e gli acquedotti, 2 miliardi e 400 milioni per le case private, quasi 2 miliardi per il trasferimento dei nuclei abitati troppo vicini agli argini.

Tutto ciò è accaduto nel 1966, in quel Delta del Po che l'Italia ha imparato a conoscere dalle cronache giornalistiche sulle alluvioni (da quindici anni lo colpivano), dopo tante lotte, tante denunce sui pericoli e le necessità di intervenire, dopo tante vuote promesse. Forse che ancora nel marzo 1958 il Consiglio superiore dei lavori pubblici in un suo voto non ribadiva la necessità di elevare e di rafforzare l'argine della Sacca di Scardovari? Lo si sta facendo solo adesso, dopo l'ultima, durissima prova, dopo altri miliardi di danni, grazie alla battaglia che la gente di Porto Tolle ha sostenuto fin dal primo giorno dell'allagamento.

La grande vittoria strappata dalla popolazione unita attorno al Comitato cittadino con la decisione governativa di procedere alla bonifica delle valli che perpetuavano la minaccia dell'acqua alle spalle dell'argine della Sacca, è costata anch'essa proteste, manifestazioni, denunce e arresti. « Una estate di lotta e di tensione », ricordiamo con il sindaco compagno Campion. «Una estate? — ci risponde —. Non dimenticare che nel 1950 in una sola settimana a Porto Tolle si ebbero 560 arresti perchè la gente manifestava per la terra, per l'esproprio e la bonifica delle valli. La nostra è una lotta ventennale ».

E già gli agrari tentano di insidiare il successo. In una sola notte, prima che il governo emanasse il provvedimento per la bonifica e l'esproprio delle valli, si concludeva a Rovigo una operazione di compravendita della Papadopoli, proprio la valle in cui cedette l'argine a mare indebolito da una chiavica. Non era ancora sorta l'alba, che il nuovo proprietario, il dott. Rosetti, presidente del Consorzio di bonifica dell'Isola della Donzella, aveva già fatto installare le pompe ed avviato il prosciugamento. Vuol fare apparire la valle come già bonificata, e sottrarla così all'esproprio da parte dell'Ente Delta ed alla assegnazione ai contadini.

Ma è una manovra che difficilmente avrà successo. La popolazione di Porto Tolle ha troppo subito, a causa anche delle valli, perchè ora possa rinunciare a quella terra. La lotta non è ancora finita.

Un anno dopo le tragiche giornate del novembre 1966, la lezione che viene da Porto Tolle è quella di ciò che possono l'unità, il coraggio, l'attaccamento alla propria terra di una popolazione che non ha mai ceduto, non si è mai piegata, nè alla violenza della natura nè all'ostile insensibilità dei governi.

Mario Passi

PORTO TOLLE — La piazza del municipio completamente allagata durante l'alluvione dell'anno scorso